

Incontro con il celebre drammaturgo a Venezia

# Jonesco senza ironia

VENEZIA - In chiusura del «Congresso mitteleuropeo *La luce a Venezia*», organizzato dalla Fondazione Armando Verdiglione al Teatro del Ridotto, il nostro collaboratore Giuseppe Campolieti ha intervistato il noto drammaturgo Eugène Jonesco.

**C**osa starà scrivendo nelle sue *Memorie* Eugène Jonesco, questo terribile iconoclasta degli anni Venti e Trenta, questo scompaginatore delle leggi sceniche col suo «Teatro dell'assurdo», ora che la vecchiaia pesa e certe pieghe sempre più brevi di delusione e conservazione paradossalmente imprigionano uno spirito che mise alla berlina anche il calco del successo?

«Scrivo le mie memorie - egli dice - ma ho anche il desiderio di buttar giù, se prima non chiuderò gli occhi, una *pièce* teatrale sulla figura di Maximilian Kolbe».

Chi riconoscerrebbe, oggi, l'ideatore dell'«intelligenza negativa» - strumento per demitizzare e «ricominciare tutto da capo» - in questo fragile, sofferente vecchietto alle soglie degli ottanta, forse amareggiato, forse rassegnato, e comunque incline alla condanna e all'isolamento?

«Conto soprattutto di fare della pittura - soggiunge, come salmodiando - E il modo di coltivare ora il mio giardino, per dirla con Voltaire. È l'unico modo di vivere in piena apocalisse, in un mondo certamente più vicino all'inferno che al purgatorio o al paradiso».

Siamo tra i silenzi un po' spettrali degli ambienti che circondano il Ridotto. Di là, Armando Verdiglione continua a celebrare tra discepoli e intellettuali la sua *Luce a Venezia*; qui le parole, poche e rade, sono come filtrate attraverso i secoli. Rodicia Birileanu, la moglie di Jonesco, così picco-



Eugène Jonesco e la moglie.

la, minuscola, ancora più fragile del celebre marito, siede muta accanto a noi e sembra più un'ombra che una presenza.

«Verdiglione mi ha invitato e volentieri sono venuto - continua il noto drammaturgo, rispondendo ad un mio quesito - Verdiglione ha letto le mie opere, le fa tradurre e pubblicare forse come antidoto al mio *Uomo in questione*. Nel quale tratto problemi morali, politici, sociali, visto che dopotutto non sono solo uomo di teatro, sono anche cittadino che sa pensare al di fuori della sua specializzazione. E il fatto di aver pensato come ho pensato mi ha procurato molte noie, mi creda, nel tempo in cui si era convinti che il marxismo potesse risolvere tutti i problemi. Ora sappiamo che le ideologie sono tramontate e, vivaddio, si riesce a vivere in maniera più lucida, più umana, più tranquilla».

Tenga conto - obietto -

che Verdiglione predica il trionfo della parola, del simbolo, del millenarismo ottimista: cosa alquanto in contrasto con lo spirito sarcastico e smitizzante che va dalla «Cantatrice calva» ai «Rinoceronti».

«Siamo sempre pieni di contraddizioni - si difende Jonesco - e il mio pessimismo spesso nasconde uno spirito ottimista, come del resto il mio ottimismo nell'avvenire dell'umanità nasconde un pessimismo radicale, ai limiti della disperazione».

Ma insomma questo nostro mondo dominato dal video, dai mass-media, dalla violenza anche delle immagini, lascerà ancora spazio al teatro, all'ironia, al rapporto diretto?

«Ritengo che avremo sempre bisogno di vedere uomini vivi, nella cornice di una scena viva».

E l'ironia, l'intelligenza critica?

«Quando la calma tornerà - dice Jonesco, con

accento profetico - dopo la serie di massacri cui assistiamo, dopo queste violenze più che criminali che si espandono nel mondo, solo allora (soltanto) si potrà tornare all'ironia, alla letteratura, così come veniva vissuta cinquant'anni fa, allorché scrivevo *Vita grottesca e tragica di Victor Hugo*».

Per la precisione questo testo, intitolato «Hugoliede o la vita grottescamente tragica di Victor Hugo» (ora ristampato nelle Spirali Edizioni, 1985) apparve nella rivista di Bucarest «Idea Romaneasca» tra il settembre 1935 e il febbraio 1936, quando Jonesco aveva ventisei anni; e fu una bomba, un approccio inusitato, tra romanizzato e pamphlettistico, al grande monumento, al mostro sacro della letteratura francese. Il grande Victor Hugo messo in mutande da questo insolente giovanotto franco-rumeno!

«Quand'ero giovane mi piaceva demolire (oggi si direbbe demitificare) - scrive l'autore nella prefazione ai lettori italiani - Mi piaceva demolire i grandi uomini, le istituzioni (o l'*establishment*). A quell'età, Victor Hugo era per me al tempo stesso un grande e una istituzione».

Ridicolizzare il monumento significava, per Jonesco, una *reductio in pristino*, invertire il processo che faceva «di una mosca un elefante» tronfio e mostruoso. Ma la storia, oltre che maestra di vita, è essa stessa maestra di beffe e vendicativa. Come si sente, oggi, Eugène Jonesco nei panni di «mostro sacro»?

«Ah, non me ne accorgo» gli si lancia.

Crede Jonesco nel «Secondo Rinascimento» predicato da Verdiglione?

«Credo nel Secondo Rinascimento e spero - ma non oso - anche in un Terzo Rinascimento...».

La zampata del vecchio leone non è mancata.

Giuseppe Campolieti